

passo. La matassa dei discorsi, delle sottigliezze, delle negazioni e delle affermazioni (non sempre giustificate) ora si dipana ed ora si arruffa ad opera di due protagonisti che talvolta sembrano contendono il protagonista invisibile a colpi di monologo.

Gli altri, a eccezione di un tal Mike che assolve i compiti tradizionali del servo fedele, stanno a guardare: il cognato di Eve, sua sorella e, nei pochi momenti in cui non chiude gli occhi, la cameriera Josie. Sono tutti spettatori di un dibattito i cui pretesti spiccioli, in più di un momento, paragonati al grande pretesto da cui muove Fine dell'alibi, appaiono troppo meschini e comunque poco significanti. E tali il Martini il avrà voluti di proposito (e insistervi sopra fa anzi parte della sua polemica), ma all'atto pratico essi rischiano di far dimenticare il fine effettivo della commedia.

Raul RADICE, in *Corriere della Sera*, 17 gennaio 1964.

Fine dell'alibi, di Mario G. Martini, giornalista genovese e vincitore di un premio Riccione, è un dramma sulla responsabilità degli uomini di fronte al pericolo atomico; è un dramma cioè che vuol renderci consapevoli di quel tanto di colpa individuale che ognuno di noi porta al gran mucchio della responsabilità collettiva. Grosso tema, dunque, quello affrontato dall'autore e di un'attualità tremenda. Ma un argomento del genere regge all'atrito di una vicenda come quella immaginata dal Martini? Ci sembra proprio di no.

Come nella « Foresta pietrificata » di Robert E. Sherwood, i personaggi si guardano in cagnesco, puntandosi addosso canne di rivoltelle e di fucili. Ma quanto siamo lontani dalla calma insieme siderea e rovente di quel dialogo che, apparentemente improntato a una

brutale banalità, verteva invece sulle massime questioni. Qui, non è che non si possa essere d'accordo su quanto si dice. E' che tali buone ragioni sono soltanto proclamate nel contesto di un dialogo buono tutt'al più per un giallo televisivo o, come afferma l'autore in una nota, per un western. Il fatto è che manca lo scatto, proprio, dal western (discretamente rudimentale, in que sto caso) al dramma morale. Ottime intenzioni, insomma, convenzionale pulizia di scrittura: ma, dato il tema, era legittimo pretendere molto, molto di più.

Roberto DE MONTICELLI, in *Il Giorno*, 17 gennaio 1964.

★ Giorgio De Maria

Una terza novità italiana è stata presentata, sempre in gennaio, sulle scene del Teatro Gobetti di Torino della compagnia del locale Teatra Stabile: si tratta di Apocalisse su misura di Giorgio De Maria messa in scena da Roberto Guicciardini con la collaborazione dello scenografo Silvano Falleni.

De Maria, che ha scritto la sua Apocalisse quando della alienazione non si parlava che timidamente (fra la stesura del suo testo e la rappresentazione sono passati sei anni) per quanto lo riguarda è in genere chiaro, e lo sarebbe anche maggiormente se avesse tenuto a freno un certo umore satirico in cerca di esemplificazione e coincidenze che non di rado rasentano la forzatura. In sostanza il suo apologo (due tempi e un epilogo, il quale ultimo potrebbe anche essere rappresentato isolato, come atto unico a se stante) si riassume nella graduale disumanizzazione di un giovane, Fabrizio, ritratto nel momento in cui i miti possono ancora esercitare sulla verginità del suo animo una attrazione di qualità quasi amorosa, e successivamente, di reazione in reazione, sempre più allontanato da se stesso.

A tanta dissoluzione psichica arrivano, secondo De Maria, gli uomini « che si fanno schiavi della Grande Industria, dei Miti della Propaganda e del Neo-Capitale ». Altrove si accenna addirittura a persuasori occulti, come se il « neocapitale » non fosse già invecchiato e le leggi della grande industria dipendessero, anzi che dalle esigenze dell'industria stessa, dalla sua appartenenza a una o a più persone, ai privati o allo Stato. Si vuol dire che qualsiasi variazione possa imprimere a tali leggi la volontà dei singoli o della collettività, per quanto notevole essa sia, il fenomeno della dilatazione industriale e i suoi riflessi sul costume contemporaneo ne saranno modificati soltanto in piccolissima parte. In Apocalisse su misura, senza dubbio mossa da un impulso sincero, questa è la lezione che a noi maggiormente interessa, anche laddove essa può sembrare più ovvia.

Proprio per questo avremmo preferito che De Maria, anzi che tradurre una così rovente materia in una serie di proposte drammaturgiche che talvolta sono suggestive ma tal altra hanno il valore di affermazioni perentorie molto simili a quelle delle insegne pubblicitarie, avesse scelto la via del dialogo, che è la più consueta e la più difficile. Un dialogo intimo e legato avrebbe altrimenti giustificato la esplosione delle affermazioni e delle negazioni che, a motivo di un troppo aperto atteggiamento polemico, Apocalisse su misura ampiamente raccoglie.

Raul RADICE, in Corriere della Sera, 15 gennaio 1964.

La commedia satirica di Giorgio De Maria, Apocalisse su misura (novità assoluta), vuol denunciare, con sarcasmo burlesco e amaro, un fenomeno che fu certo di tutti i tempi, ma che il tecnicismo del nostro secolo, l'automazione implacabile, la civiltà di massa, la su-

premia del materialismo economico hanno reso oggi impressionante: è il fenomeno dell'alienazione.

L'alienazione potrebbe essere definita il suicidio dell'uomo moderno drogato da persuasori occulti; ma per giungere a così vasto sacrificio dell'io, ci vogliono tuttavia affascinanti illusioni. Ed ecco, alleata dell'alienazione, la creazione dei miti.

Non ci soffermeremo di più sui particolari della commedia che è « emblematica » e idealmente sarcastica » e non offre veri caratteri e personaggi, né situazioni drammatiche, ma piuttosto una avventurosa satira. I bozzetti realistici si intromettono fuggevolmente nel corso rapido e violento della rappresentazione paradossale. Nella quale più conta l'irruenza polemica che la struttura comica. Lo scrittore ha messo in moto la sua visione caricaturale e parodistica del mondo d'oggi, ma non potremmo affermare che ne sia nata una commedia organica, perchè questi due atti, con epilogo, procedono piuttosto frammentariamente, a balzelli, e spesso con qualche confuso stridore.

La messa in scena del Teatro Stabile di Torino non ha contribuito certo a rendere più nitida la rappresentazione.

F. B., in La Stampa, 15 gennaio 1964.

I giovani nel 1964-65

La compagnia dei Giovani (De Lullo-Falk-Valli-Albani), mentre sta replicando il terzo spettacolo del suo cartellone di quest'anno (La bugiarda di Diego Fabbri andata in scena il 29 febbraio) già ha elaborato il suo programma per la prossima stagione. Esso comprende quattro classici ed una novità italiana: Maria Stuarda di Schiller che sarà presentata in anteprima in giugno alle manife-

APOCALISSE su

MISURA -

62° Anno

N. 888

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

OTIZIARIO CULTURALE ITALIANO
9, RUE DE VARENNE
FRANCIA)

PARIS VII

MAR. 1964

APR 64